

leClassifiche

Pastorale americanissima

di MARCO MISSIROLI

Poveri noi, arriva il nuovo romanzo di Jonathan Franzen. Me lo disse un libraio di Milano qualche mese fa, a pochi giorni dall'uscita di *Crossroads*. Gli domandai se l'avesse letto in anticipo, mi rispose di non saperne nulla, ma era certo che anche questa sua opera gli avrebbe mostrato la polvere nascosta sotto il tappeto della vita. Era un libraio dagli occhi spaventati e febbrili e mi ricordò la faccia di certi amici nell'adolescenza all'uscita di un'opera di Stephen King o quando da più adulto avevo io in mano una storia di Philip Roth e temporeggiavo invece di iniziarla.

La polvere sotto il tappeto: Jonathan Franzen. E forse non è un caso che dopo la pubblicazione nel 2001 de *Le correzioni*, il suo primo capolavoro, il mondo cominciò a conoscere meglio lo sfascio verso cui era destinato, come se questo autore statunitense avesse sbaraccato l'impalcatura della società andando a caccia dei tarli che la infestavano. Certo, lui era del Midwest americano, dove padri e madri fanno rima con anatema. Certo, lui veniva dal tessuto sociale ed economico dei *new Americans*, dove le case erano polveriere prima di essere focolari. Siamo sicuri che quell'Occidente non fosse già al tempo la storia dell'umanità?



A guardar bene, *Le correzioni* non aveva inaugurato solo il secolo a venire, battezzandolo a regno della fragilità, ma aveva anche predetto il destino dei nostri figli. In ogni riga gli intrecci familiari si trasformavano in carta moschicida per imprigionare il domani. Le aspettative genitoriali malcelate, il capitalismo affettivo, essere in un posto e cercarne comunque un altro. Questo fiuto lo fece para-

LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTE PAGINE SONO DI **BEPE GIACOBBE**. QUI SOTTO I VINCITORI DI QUEST'ANNO, A PAGINA 8 I DIECI VINCITORI DI OGNI ANNO A PARTIRE DAL 2012

gonare al canarino nelle miniere usato per spiare le fughe di gas, quasi a incasellare la sua narrativa tra l'obbligo di rivelazione e la prigionia di una postura intellettuale. Ma chi lo voleva mero cinguettante di controversie consanguinee, e dell'avvenire di esse, si era sbagliato della grossa. Perché in *Crossroads*, vent'anni dopo, Franzen rilancia sulle menzogne intime passando dall'ironia che cova accanto alla tragedia.

Al centro c'è la famiglia Hildebrandt dai giorni dell'Avvento del 1971 in avanti: le turbo-

lenze del padre Russ, pastore di una chiesa locale, e di sua moglie Marion, in bilico tra sospetti coniugali e illusioni, e dei figli Clem e Becky già prontissimi a sognare una vita diversa. «*Crossroads*» è il nome del gruppo musicale che diventa il perno delle rappresaglie intime di ciascuno di loro. La storia possiede l'implacabilità de *Le correzioni* e il suo godimento, aggiungendo un'anima nuova, definito da una lettrice di cui mi fido molto: il Natale della letteratura. La festa delle feste. È vero: aprire quest'opera di Franzen significa accantonare Netflix e Amazon Prime Video per qualche sera, spassandocela con il ragazzaccio del Midwest che sputtana le debolezze di chiunque.

«*Crossroads*» di **Jonathan Franzen** vince la Classifica di Qualità 2021 de «la Lettura». Sul podio due italiani: «Sembrava bellezza» di **Teresa Ciabatti** e «Di chi è la colpa» di **Alessandro Piperno**. Qui la Top Ten, nelle altre pagine tutti i 483 titoli votati e la classifica delle traduzioni

Il risultato è formidabile e varrebbe la pena di mettere nero su bianco i sintomi che questo romanzo restituisce, l'effetto-Natale appunto, magari facendoselo dire da altri che lo hanno letto. Ho interpellato una ventina di persone chiedendo insieme aggettivi che potessero rappresentarlo. I tre più ricorrenti sono stati *bellissimo coraggioso potente*. A me interessa il *coraggioso* e vorrei legarmi a una delle pri-

Classifica di Qualità

EDIZIONE

laLettura



me scene dell'opera, quando Russ aspettava di incontrare la parrocchiana di cui si era invaghito. Non stava nella pelle, consumava il pranzo in macchina e come «nelle brutte giornate, che negli ultimi tre anni erano state parecchie, faceva un giro largo piuttosto complicato — entrava in chiesa dal salone delle feste, saliva una scala e percorreva un corridoio con scaffali carichi di Inni del pellegrino ormai banditi, attraversava una stanza che conteneva leggi traballanti e un presepe esposto l'ultima volta undici Avventi prima, un'accozzaglia di pecore di legno con un bue mansueto, grigio di polvere, per il quale provava un triste senso di fratellanza, poi scendeva una scala stretta dove solo Dio poteva vederlo e giudicarlo, entrava nel tempio attraverso la porta segreta nel rivestimento a pannelli dietro l'altare, e infine usciva dall'ingresso laterale — per evitare di passare davanti all'ufficio di Rick Ambrose, il responsabile della pastorale giovanile». In questo tortuoso percorso ci siamo tutti. Tutti, su quelle scale strette dove solo Dio può vederci, dentro la stanza con le pecore di legno e il bue grigio di polvere, tutti, nel far scattare la porta segreta dietro all'altare per sottrarci a qualcuno che potrebbe giudicarci. Perché in Franzen c'è sempre un tribunale. Per togliercelo di mezzo il trucco diventa il passaggio segreto dietro gli altari. Il coraggioso di questo romanzo è lì, nell'accettare i trabocchetti e usarli senza remore.

Mi viene in mente un insegnamento del buon Saul Bellow, quando raccontava che il maligno degli umani è la grandiosità degli dèi. Franzen potrebbe essere d'accordo. E non è un caso che in *Crossroads* le piccinerie dell'animo portino a scoperte altrimenti inaccessibili. Sparecchiano il tavolo, producendo rifondazioni. È una coscienza che i più fortunati hanno nel pieno della loro giovinezza, come già era accaduto ne *Le correzioni* e in altri suoi scritti, dove l'adulto salta per aria davanti all'adolescente. Una pastorale americanissima. Arrivano i ragazzi, e sono guai. Arrivano i ragazzi, diamocela a gambe. Il cambio generazionale in Franzen è l'eterna lotta tra la prudenza del vecchio e lo zoppicare audace del giovane: il pastore Russ e la moglie votano per il quieto vivere, i loro figli non votano proprio. Il futuro che fine farà? Quanta polvere ci starà ancora sotto il tappeto?



Il lettore se lo chiede ma nel frattempo sorride (o ride) in buone parti del romanzo. Chissà se Franzen abbia premeditato questo sintomo di amara energia, poco importa, il risultato è una prosa che balla sulla testa della goffaggine umana. È tutto sottotraccia, anche grazie alla traduzione eccezionale di Silvia Pareschi, ma poi emerge brutale, per esempio in un dialogo tra Marion e suo figlio Clem. Sono in cucina e lei cerca di farlo desistere riguardo all'arruolarsi per il Vietnam, d'altronde ha sempre avuto ragione nel suggerirgli la retta via. Di colpo lui le chiede: «Ti ricordi cosa mi hai detto? Che il sesso senza coinvolgimento è una pessima idea?». Marion risponde che sì, ricorda di averglielo detto. «Bè, mamma, sono stato con una ragazza. Una donna. È stata una cosa assolutamente fantastica». «La madre

spalancò gli occhi come se l'avesse punta con un ago». La puntura è Franzen per intero. O quasi.

Il pezzo mancante è il dolore sordo. Mai smaccato, sempre quotidiano. Il dolore sordo e il modo di aggirarlo. Per questo i personaggi di *Crossroads* scovano passaggi segreti dietro gli altari. Per questo si drogano. Per questo si affidano a un dio intermittente. Devono fuggire dalla lacerazione che provocano le vite minuscole, scovando un pertugio vietato. L'ironia e la conturbanza di Jonathan Franzen poggiano su una materia oscura annunciata spesso nei cambiamenti meteorologici e nelle infrazioni minime. I fronti di aria fredda nel cielo di Chicago, gli anticoncezionali scambiati per dentifricio, le case su cui si può entrare senza bussare, ricordi datati 1940 che confondono il presente, certi modi di guidare una Plymouth Fury station wagon: la ferita si annida nei dettagli dei dettagli, e racconta storie meglio di chiunque altro.

Franzen lo sa e non ha paura. Così illumina scheletri negli armadi delle migliori famiglie. Per riuscirci setaccia la memoria e parla al futuro, spolpando ogni forma possibile della scrittura. Non c'è narratore contemporaneo che sia così ricco di inchiostro, basta aprire una pagina a caso del romanzo per capire quanto lavori sulla generosità. Eppure è leggero, corre ed è difficile mollarlo. Eppure qualcosa stupisce sempre. Come fa? Buon Dio, i libri dovranno pur mantenere qualche segreto, diceva Dorothy Parker. Ed è forse anche questa, speriamo, una delle ragioni per cui *Crossroads* è l'opera più votata della Classifica di Qualità de «la Lettura». Questa, l'imponderabile meraviglia della letteratura. E i suoi crocevia che ci costringono, poveri noi, alla verità che ci meritiamo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

